

## Passeremo il Natale in un immenso gulag

di CLAUDIO ROMITI

**F**a molto bene l'amico Nicola Porro, nelle sue seguitissime "zuppe", a sottolineare che la maggioranza degli italiani ritengono giuste le misure restrittive del Governo giallorosso. A conferma di ciò, egli cita un sondaggio realizzato da Alessandra Ghisleri - in cui quest'ultima, vestendo i panni della moralista, considera responsabili i cittadini che appoggiano tali misure - secondo il quale il 66 per cento degli intervistati condividono l'impressionante sequela di divieti natalizi, mentre un altro 15 per cento verrebbe addirittura rinchiuso in casa, così come avvenuto nella primavera scorsa. Tuttavia, il problema di fondo è che questa massa di sprovveduti, al netto delle tifoserie politiche dei partiti al potere, le quali assumono le loro idee proprio per partito preso, sono stati oggetto di una colossale manipolazione collettiva. Manipolazione che, considerando il nostro primato mondiale in fatto di analfabetismo funzionale, potrebbe somigliare ad una sorta di gigantesca circonvenzione di incapace a danno di milioni di sprovveduti.

Ovviamente, tengo a precisare, una simile operazione non è stata assolutamente preparata a tavolino da un consorzio di complottisti. Essa si è, al contrario, venuta spontaneamente realizzando quando, man mano che la pandemia del Sars-Cov-2 avanzava, sulla linea catastrofista si è formata una crescente convergenza di interessi politici, giornalistici e professionali. Da qui, dopo una primissima fase nella quale sembrava prevalere la ragionevolezza, siamo gradualmente scivolati verso l'inferno di una comunicazione terrorizzante che ha praticamente annichilito il senso critico della maggioranza degli italiani. In estrema sintesi, tutto ciò ha indotto, senza che il concetto sia mai stato espresso esplicitamente in questi termini, moltissimi individui a credere che il Covid-19 fosse una malattia mortale, quando in realtà i dati ci dicono da tempo che essa uccide sostanzialmente le persone fragili con scarsa risposta immunitaria. Tanto è vero che il 99,7 per cento degli infettati sopravvive.

Secondo il dizionario Treccani la malattia mortale è una patologia "che ha per lo più esito mortale". Ora, considerando che su circa 50mila decessi solo 585 persone avevano meno di 50 anni, quasi tutti con 3 o 4 patologie gravi pregresse, davvero possiamo dire che il Covid-19 sia una malattia mortale?

Eppure, ciò pensano tanti, troppi italiani, fornendo un formidabile puntello politico a chi ci ha tolto da quasi un anno le principali libertà costituzionali, trasformando il Paese in un immenso gulag in occasione delle festività più importanti dell'anno. Un immenso gulag irregimentato da una serie impressionante di restrizioni demenziali, come quella di impedire a chi vive solo a poca distanza dai parenti di riunirsi a Natale, dal momento che Giuseppe Conte e compagni hanno decretato l'inviolabilità dei confini comunali. Non c'è nessuna ragione plausibile che possa giustificare questa ed altre, tanto stupide quanto ag-

## Casback: partenza da incubo

Boom di download per l'applicazione (6 milioni), ma gli utenti non riescono a registrarsi. Il sistema lanciato prima di essere pronto al 100%



ghiaccianti, compressioni delle libertà. Nessuna ragione per impedire la Messa di mezzanotte; nessuna ragione per consentire il pranzo nei ristoranti e non la cena; nessuna ragione plausibile, infi-

ne, per distruggere, dopo aver imposto loro costosi e complicatissimi protocolli, intere categorie produttive, operanti soprattutto nel turismo e nella ristorazione. Milioni di disgraziati che pas-

seranno un Natale d'inferno non per il Coronavirus, bensì a causa di un sistema che in breve tempo, da una democrazia parlamentare, si è tramutato in una insensata dittatura sanitaria.

## Diaconale-Tobagi: paladini di libertà e pluralismo

di SERGIO MENICUCCI

Quando è richiamato in cielo un giornalista come Arturo Diaconale che ha calcato le scene dell'editoria, della politica e dello sport per decenni non solo chi lo ha conosciuto ma anche chi ha letto i suoi scritti ha avuto un colpo al cuore. Nei messaggi e negli attestati delle tante persone che ne stimavano la rettitudine, la professionalità, la simpatia si inseriscono alcune considerazioni che riguardano il mondo dell'informazione scritta e televisiva. Arturo Diaconale ha rappresentato per 40 anni un punto fermo per la valorizzazione del ruolo della stampa (non gli piaceva l'espressione i media) nella società italiana ed europea. Il più bel regalo, per lui liberale, è stato quello quando fu chiamato a dirigere l'allora settimanale "L'Opinione" che trasformò in quotidiano e da ultimo in giornale online. Era orgoglioso di aver riportato sulla scena editoriale la gloriosa testata del padre dell'Unità d'Italia conte Camillo Benso di Cavour, aggiungendo in seguito L'Opinione delle libertà. Lo fece diventare un quotidiano autorevole, punto di riferimento anche di tanti giovani che si affacciavano alla professione, partendo dalla "gavetta", mai appiattito su posizioni di comodo. Il Dna di Arturo poggiava su convinzioni ferme, sulla determinazione di contribuire al miglioramento del Paese contro le disuguaglianze, la corruzione, le angherie.

Per la difesa della libertà e del pluralismo si ritrovò a percorrere nel sindacato dei giornalisti (all'Associazione stampa romana e alla Federazione nazionale stampa italiana) un breve ma intenso percorso con Walter Tobagi, inviato del Corriere della Sera, fino a quando fu ucciso barbaramente sotto casa in una giornata del maggio 1980 mentre si recava al lavoro, come sempre. Per lui come per molti di noi romani la prima scuola è stata "la sala stampa" di piazza San Silvestro, piena di maestri: da Enrico Mattei ai fratelli Giannini, da Teresa Bartoli a Guido Guidi, dai fratelli Zeri alla famiglia Ugolini, da Guido Paglia a Alfredo e Massimo Signoretti, da Ugo Manunta a Enrico Santamaria, da Ettore della Riccia a Gilberto Evangelisti, da Enzo Erra a Ignazio Contu e dai più giovani Enzo Jacopino, Giancarlo Leone, Ugo Bonasi, Mario Antonini. Come tutti all'impegno giornalistico quotidiano, Diaconale aggiungeva in prima fila la difesa della categoria su un versante concreto e non ideologico portato avanti dai "giornalisti democratici" e di "Autonomia" alla Andrea Barbato, Sandro Curzi, Luciano Ceschia, Sergio Borsi, Alberto Faustini, Vittorio Roidi, Miriam Mafai, Roberto Morione, Alessandro Cardulli, Raffaele Fiengo, Giuseppe Giulietti, Roberto Natale, Gabriele Cescutti, Gabriele Zanatta, Ruggero Orlando ed altri.

Il primo contatto Diaconale-Tobagi, tramite Marco Volpati e Maurizio Andreolo, avvenne al congresso della Fnsi di Pescara del 1979. Tobagi arrivò da Milano isolato nel sindacato ma la "Romana", che presiedeva l'assise, quando i gruppi di sinistra cercarono di impedire a Tobagi di spiegare la necessità di cambiamento della politica della Federazione su sollecitazione di Diaconale e Giovanni Buffa organizzarono per lui una conferenza, che ebbe vaste ripercussioni mettendo le premesse per battere Autonomia due congressi dopo ad Acireale portando al vertice del sindacato Gilberto Evangelisti, Guido Guidi, Giorgio Santerini, Giuliana del Bufalo, Marcello Zeri, Angela

Buttiglione, Guido Paglia, Giacomo Lombardi, Mario Petrina. Un'occasione che consentì il raggiungimento di ottimi contratti, di difendere con Guglielmo Moretti l'Inpgi (Istituto nazionale di previdenza dei giornalisti italiani) e superare all'editoria la delicata fase della trasformazione dal "piombo" alle macchinette.

Va anche ricordato lo scontro per la riforma dello statuto, la battaglia per i disoccupati e i precari della Rai, la serata d'onore al Teatro dell'Opera per gli inviati nella guerra del Golfo. Restano della gestione Diaconale anche due opuscoli preziosi, con la collaborazione del direttore dell'Associazione Stampa romana, Mario Carosi, il grafico Franco Pezzo e le copertine di Giorgio Forattini "il vademecum del giornalista" con le regole dell'informazione e il "vademecum" con le regole del sistema radiotelevisivo. L'eredità che lascia Diaconale è salvare dal baratro l'istituto di previdenza e riflettere su quale ruolo si trova a svolgere l'informazione in questa fase di crisi, che attraversa il Paese e che investe la classe dirigente politica, imprenditoriale e sindacale.

## Pelé e Maradona, libertà vs democrazia

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Purtroppo Diego Armando Maradona, che non è stato in pace da vivo, non lo sarà neppure da morto, a giudicare dalle beghe ereditarie e giudiziarie. Ma qui parlo della sua luce, non delle ombre che ne accompagnarono e tormentarono l'esistenza. Qui parlo del calciatore, un mito vivente deificato post mortem. È stato il Giove dell'Olimpo calcistico oppure il re degli Dei fu Pelé? Persino i credenti nella fede pagana del pallone sono divisi. Irreconciliabili. Forse, spostando la diatriba dal piano religioso al piano politico, una risposta soddisfacente riusciremmo a trovarla. A cosa paragonare Pelé e Maradona? Il primo alla libertà, il secondo alla democrazia. Sarà il metro di giudizio.

Pelé era (da calciatore, poiché vive felicemente!) l'eleganza, la bellezza, la grazia. Ogni sua mossa aveva la leggiadria della creazione artistica, la leggerezza del pittore ispirato che ruota il pennello nell'aria prima di calarlo sulla tela. Pelé era la perfezione fisica, atletica, tecnica. Il suo talento era naturale, congenito e conforme. Nulla era forzato. I suoi movimenti danza classica. Volteggiava concentrato eppure distaccato, elastico, senza costrizione e tensione. I suoi dribbling sinuosi e morbidi. Avvolgevano l'avversario, lo ammalavano. Incantava anche i più arcigni marcatori. E i gol uno spettacolo nello spettacolo. La fantasia d'esecuzione era il conseguente epilogo dell'azione. La sequenza delle mosse portava a quella conclusione, attesa e sorprendente insieme. Una conclusione che ne faceva un unicum. Ha incarnato come nessuno prima e dopo di lui la libertà in un gioco tuttavia soggetto a regole e arbitri. Rispettava le une e l'altro. Eppure, pareva trascendere le prime e fare a meno del secondo. Pelé non sudava. Il prato lo sfiorava soltanto. Un angelo in volo. Libero.

Maradona era diverso. Quasi l'opposto di Pelé. Come calciatore era un fenomeno come Pelé. Ma appariva fenomenale solo giocando. Stando in campo era stupefacente. Faceva giocate mostruose. Le sue prestazioni erano inaspettate perché innaturali. Le sue gambe ruotavano in modi sorprendenti, quasi fossero disarticolate. Il baricentro corporeo gli consentiva brevi scatti imprevedibili come fulminee accelerazioni lunghe. La sua andatura era saltellante. La

specialissima complessione gli consentiva d'imprimere al pallone traiettorie sbalorditive e inimmaginabili. Maradona ha sovvertito molte certezze in fatto di giocate, dai gol impossibili in teoria, realizzati sotto gli occhi di milioni di spettatori, ai palleggi da fare invidia ai giocolieri di professione. Le sue azioni non erano eleganti perché vi imprimeva una forza agonistica incompatibile con l'armonia dei corpi. Lo sforzo era evidente anche se limitato al colpo di una punizione. La sua corsa era scomposta pur quando realizzava il gol più bello della storia del calcio, quale fu considerato esagerato. Maradona era una massa popolare, la democrazia in movimento. Era aggrappato al terreno. Sapeva sfruttare delle imperfezioni della vita calcistica e delle regole del gioco. In gara non demordeva alla stregua d'un candidato spasmodicamente impegnato in campagna elettorale. Come la democrazia, aveva difetti. Ma come la democrazia, se paragonato era il migliore in campo.

## Giuseppe Conte: il nuovo Caifa

di VINCENZO VITALE

Perché questo titolo apparentemente così strano? Per dire una cosa molto semplice: che la logica adottata da Caifa è la medesima adottata dal nostro Governo e, probabilmente, anche da altri governi. Secondo le narrazioni evangeliche, Caifa, infatti, di fronte alle accuse mosse a Gesù - che sapeva essere false - ritiene che occorra dar loro corso, in quanto "è meglio perisca un uomo solo, invece che tutto il popolo". Allo stesso modo, il nostro governo sta dando corso ad una vaccinazione di massa che dovrebbe principiarsi alla fine del prossimo gennaio, ma senza che ve ne siano adeguate ed irrefutabili evidenze scientificamente fondate, nonostante le ripetute affermazioni che in senso contrario ci vengono ribadite ossessivamente ogni sera dai mezzi di comunicazione. Tutti i virologi e i politici ci ripetono senza tregua che i vaccini che giungeranno in Italia fra poche settimane sono efficaci e sicuri. E il governo si adegua.

Così non è e non occorre essere esperti per saperlo con sufficiente certezza. Infatti, per un verso, l'efficacia dei vaccini, una efficacia non probabile o presunta ma scientificamente certa, non è ancora per nulla documentabile in modo oggettivo. Per altro verso - e questa è forse la cosa più grave - non si può avere alcuna sicurezza circa l'assenza di possibili effetti secondari dei vaccini, che siano più o meno gravi non è dato sapere. Questa mancanza di sicurezza deriva dal fatto che la sperimentazione dei vaccini è stata contratta nel tempo in soli sei o sette mesi, invece dei due o tre anni necessari, tempo medio scientificamente assodato. Si badi. Qui non si tratta di spiegare risorse economiche aggiuntive o personale di ricerca più numeroso, come molti sostengono a proposito dei tempi più brevi del solito. Ciò che qui viene in gioco è invece dato da due elementi: la massa dei soggetti su cui eseguire una seria sperimentazione e il tempo che sia necessario attendere allo scopo di poter ragionevolmente escludere l'insorgenza di effetti secondari indesiderabili. In altri termini, per poter ragionevolmente e fondatamente escludere questo pericolo - con una dose scientificamente corretta di probabilità - occorre, dal primo punto di vista, non effettuare trenta o quarantamila vaccini sperimentali, come pare sia stato fatto, bensì almeno un milione o un milione e mezzo; da un secondo punto di vista, occorre attendere che l'organismo di questi soggetti volontari cui sia stato praticato il

vaccino mostri eventuali effetti secondari, e ciò non accade certo in sei o sette mesi. Per mettere in evidenza questi eventuali effetti secondari, non esiste nessuna possibilità di contrarre alcunché, a meno che la Pfizer o le altre case produttrici non godano di questo potere magico capace di far addirittura contrarre gli anni a venire, facendone contare due in uno: operazione quanto mai originale e innovativa e tale che - se possibile - manifesterebbe doti sovranaturali, non concesse agli umani.

Ecco dunque la logica di Caifa, fatta propria dal Governo, il quale sta ragionando all'incirca come segue. Per ora, affrettiamoci a fare i vaccini, importandoli e praticandoli a decine di milioni di italiani allo scopo di tentare di immunizzarli (ammettendo che essi siano efficaci) e se, come possibile e come comunque non si può escludere, si troveranno alcune migliaia di persone per le quali insorgeranno effetti secondari - di inconfondibile gravità - va bene ugualmente: meglio che alcune migliaia di persone soffrano effetti secondari dei vaccini, invece che tutto il popolo resti non vaccinato. Impagabile Governo dunque, che, sposando la logica di Caifa, secondo la quale "il fine giustifica i mezzi", mostra il suo vero volto: un volto da compiuto ed inguaribile autocrate. E allora, stando così le cose, con un Governo che occulta la verità dei fatti, cioè che la sperimentazione dei vaccini in arrivo risulta del tutto insufficiente, soprattutto in relazione a possibili effetti secondari, perché meravigliarsi se buona parte degli italiani pensa di non farsi vaccinare? (in Francia pare siano addirittura il 60 per cento). Di questa sfiducia dei cittadini, il Governo deve incolpare solo se stesso, la propria scarsa trasparenza, la segretezza di troppi passaggi decisionali, quella dell'algoritmo da cui dipende la colorazione delle regioni, la confusione derivante dai troppi poteri concessi ai virologi. Anche per questo la virologia Maria Rita Gismondo dell'ospedale Sacco di Milano ha affermato con decisione nel corso di "Porta a Porta", pochi giorni or sono, che lei a gennaio non farà il vaccino, in quanto è scientificamente infondato escludere che esso possa produrre effetti secondari. Naturalmente, è stata subito ridotta al silenzio da tutti gli altri ospiti. Ma ciò non sposta di una virgola quanto sopra illustrato e che di filato conduce ad una conclusione solo apparentemente sconcertante: il vero alleato dei "no vax" è proprio questo Governo. Perché ha il volto di Caifa.

**L'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Editoriale: ARTURO DIACONALE

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**

**FINEDI**  
COMMUNICATION ADVISORS